

FRONTIERE
Ne "L'isola della volpi azzurre" Stephen Bown ricostruisce con piglio narrativo le imprese dell'esploratore danese Tra tempeste, scorbuto e ghiacci, fino alla morte su una spiaggia deserta

Si infranse nel nulla l'epopea di Bering

MASSIMO ONOFRI

Difficile non uscire ammirati dalla lettura di questo libro, *L'isola delle volpi azzurre* (pagine 336, euro 19,00), pubblicato da Stephen R. Bown nel 2017 e appena tradotto da Stefano Spila per la collana «Nautilus» dell'editore Nutrimenti, felicemente dedicata alla letteratura di disposizione marinara. Si tratta infatti di pagine avvincenti, scritte con grande talento narrativo e documentaristico: basti pensare a talune interessanti fonti come i due volumi di *Bering's Voyages* di Frank Alfred Golder, stampati nel 1922. Per non parlare del *De bestis marinis* (1751, postumo) di Georg Wilhelm Steller, il naturalista della spedizione, le cui osservazioni «fornirono all'Europa la prima descrizione scientifica della flora e della fauna della costa pacifica americana». I suoi resoconti furono messi a disposizione dei lettori nel 1774, mentre lo straordinario diario di viaggio fu reso pubblico soltanto nel 1793. Osservava a questo proposito Bown che una grande quantità di mammiferi, ma anche di uccelli, porta oggi il suo nome, benché, come lo stesso naturalista temeva, alcuni siano «stati massacrati fino all'estinzione». E che dire delle pregevoli illustrazioni, talvolta molto rare, qui incluse? Come - per fare un solo esempio - lo schizzo di Sven Waxell che ha per oggetto il primo incontro tra gli uomini della San Pietro (agli ordini del danese Vitus Jonassen Bering), una delle due navi della spedizione con la San Paolo (comandata da Aleksej Cirikov), e gli Aleuti dell'Isola di Shumagin. Di non poco rilievo la dottrina e le competenze di Bown: basterebbe solo pensare alla disinvoltura con cui, a un certo punto, discetta su un dipinto ritenuto a lungo il ritratto di Bering, per arrivare a sostenere, sulla scorta della riesumazione dei suoi resti avvenuta nel 1991, che quel quadro ci rivela non le fattezze dell'esploratore, «notevolmente muscoloso e asciutto», ma quelle del prozio Vitus Pedersen Bering. «Individuo compulso e con il doppio mento», che appunto ci guarda dalla tela. Bown, in effetti, può vantare due eccellenti biografie che ci restituiscono due grandi uomini di mare come George Vancouver e Roald Amundsen (il quale, tra il 1911 e il 1912, raggiunse per la prima volta il Polo sud), ma è anche autore d'una decina di libri sulla storia dell'esplorazione e su quella della scienza, come le terribili pagine sullo scorbuto, che funestò la spedizione, qui testimonia. Nell'epoca della navigazione a vela lo scorbuto fu forse il responsabile «di molte più morti in mare rispetto a naufragi, tempeste, guerre e a tutte le altre malattie messe insieme». Scrive ancora Bown: «Di fatto fu proprio la causa di molti dei naufragi: gli uomini troppo malati e indeboliti per tirare scote e drizze o per arrampicarsi sul sartiame, lasciavano che le navi finissero sugli scogli o naufragassero squassate da potenti onde». Che a quanto accadde agli uomini di quella che è nota

come la "Grande spedizione del Nord", sopraffatti come furono, dopo circa quindici giorni di tempeste continue, da quella definitiva che schiantò la nave di Bering «sulle rocce frastagliate» a una latitudine, che «era in realtà più di cento miglia nautiche a nord dell'ingresso della baia dell'Avaca», nella drammatica e imprevedibile constatazione che «si trattava di zone sconosciute non solo a noi, ma anche al mondo intero», come annotò il tenente Sven Waxell «maledicendo la falsa mappa della Terra di Gama che li aveva portati fuori strada», colui che dopo la morte di Bering prese il comando dell'accampamento di terra. Ecco: «All'ultimo momento, però, una grande onda sollevò la nave malconca oltre la scogliera sommersa e la depositò in una laguna poco profonda, vicino alla riva», come accertò. Gli uomini, molti ammalati di scorbuto, quasi non credono alla loro salvezza, ma non immaginano che il peggio debba ancora venire. È il momento delle ferocissime volpi azzurre: «Non appena i marinai risalarono la spiaggia, un branco di volpi azzurre ringhianti si scagliò contro di loro, iniziando a strappare le gambe dei pantaloni dei naufraghi, e fu necessario allontanare con calci e grida». Attirate dall'odore del cibo le volpi, affamate e sempre più aggressive, scendono di continuo «dalle colline brulle intorno all'accampamento improvvisato», rubano vestiti e coperte, conducono «lontano dal campo attrezzi e utensili». Senza dire che, essendo le tempe improvvise «poco profonde», non di rado le volte trascinarono via i cadaveri e resticchiari

«sotto gli occhi dei marinai, troppo deboli per reagire». Vitus Bering era diventato comandante della "Prima spedizione in Kamcatka" nel 1724 con l'avallo di Pietro il Grande, allo scopo di esplorare finalmente l'immensa Siberia. Non sarà la morte dello Zar, l'anno dopo, ad annullare il progetto. Ritornato nel 1730 in patria, Bering parte di nuovo da San Pietroburgo nell'aprile del 1733 con a seguito la moglie Anna e i suoi due figli più piccoli, per raggiungere Jakutsk l'anno successivo, dove ha sede il quartier generale. Si separeranno di nuovo, senza rivedersi mai più, quando Anna, nel giugno del 1740, riprende la via del ritorno insieme alle mogli e alle famiglie degli altri ufficiali. Si diceva dell'esplorazione della Siberia, dove Anna e Vitus, nonostante le condizioni drammaticamente impervie, vissero da privilegiati: «Uno dei lussi più sfarzosi che le carovane delle bestie da soma trasportavano per i Bering era un clavicordo, uno strumento simile a un pianoforte». Davvero struggenti le pagine sulla morte di Bering, che va gheggiava una pensione rispettabile e magari anche «qualche prestigioso incarico cerimoniale»: «Ma ormai era lì, indebolito e avvizzito su una spiaggia deserta e ghiacciata, con la spedizione e con tutti i suoi sogni a pezzi, con una nave perduta e l'altra ormai distrutta e arenata nella laguna vicina, con i suoi uomini affamati e afflitti dallo scorbuto su quell'isola desolata in mezzo al nulla». Morì alle cinque del mattino dell'8 dicembre 1741, prima dell'alba.



L'isola di Bering nell'Oceano Pacifico, al largo della penisola della Kamcatka. Qui morì Vitus Bering nel 1741. [WIKICOMMONS](#)

ROMANZO/1 Friuli 1976, Kinsky geologa della memoria

VITO PINZI

Nel maggio e nel settembre 1976 il Friuli venne colpito da due violente scosse di terremoto. I morti, i superstiti, le macerie, il paesaggio mutato e gli esseri viventi che vi si adeguarono (o soccombettero) costituiscono il mondo narrato nell'ultimo romanzo di Esther Kinsky *Rombo* (Iperborea, pagine 274, euro 18,00, traduzione di Silvia Albanese). La sua idea di letteratura è di vita e di ancor più che altro geologica. Le parole sono strumenti per indagare le stratificazioni del paesaggio naturale e i sedimenti di vita umana. La poetessa e traduttrice non può astenersi dall'indagare congiuntamente le eredità che ne determinano il valore, il senso. Il titolo evoca il rumore salito dalle profondità della terra «con cui tutto è cambiato» e che «si è iscritto nella memoria di ciascuno». Non è facile trovare la lingua in grado di raccontare il trauma umano, l'esperienza di un'esistenza improvvisamente distrutta. Kinsky fa parlare in prima persona sette abitanti di un remoto villaggio di montagna: narrando la propria vita e quella delle persone a loro care, imparano lentamente a nominare le profonde cicatrici che il terremoto ha lasciato. La scrittura di Kinsky è apprezzabile anzitutto per la disciplina strutturata, finalizzata alla creazione di un genere che possiamo definire "conglomerato". Il libro è infatti insieme reportage, diario di viaggio, studio botanico e novella. Entro la cornice costituita da sette capitoli (introdotti da epigrafi tratte da studi sette- e ottocenteschi sui fenomeni sismici) le descrizioni, secondo il metodo scientifico, dei segni, anche minimi, prodotti dal terremoto sul paesaggio si alternano ai ricordi del testimonia-

ni intervistati da Kinsky. Il ricordo, cosa sia, cosa significhi, quale valore abbia nel presente e nel tempo a venire, è sempre al centro. «Va e viene come vuole - dice Olga -, scompaiono e s'impone senza che noi possiamo farci niente». E «come un tessuto a cui si continua a lavorare». Tessuto, ma anche e soprattutto disordine: «A volte i ricordi mi sembrano un mucchio di cocci», così Silvia. Toni si fermano invece sul tramonto che avviene, inevitabilmente, nel tentativo di nominarli: «Mi sembra che le parole vengano da una lingua straniera». A Kinsky s'impone così la sagoma del monte Canin, dove si trovano le grotte più profonde della terra, «da dove non riaffiora più nulla di quel che c'è finito dentro». Un insieme di cavità e gole che non esita a definire «abisso dell'oblio». Poi una domanda: «Quando è che il non-ricordare diventa oblio - tutti gli effetti?». Nella risposta c'è tutto il suo talento poetico unito all'interesse per la natura: «Ai primordi della geologia c'era una scienza dell'abisso. Una teoria dei crepacci, dei dirupi, dei luoghi cavini cui giace, rinchiuso come in un'arnia, ciò che è stato dimenticato». Kinsky tuttavia non si arrende alla dimenticanza. Nel «Memoriale» che chiude il libro racconta la visita al duomo di Venzone. Seppur in gran parte distrutto dal sisma del 1976, su ciò che resta ci sono ancora le testimonianze dei pellegrini che hanno voluto iscriversi senza saper scrivere, restando nella memoria del posto, opporsi con un segno all'oblio». La tedesca lo definisce «un polipede "Eccomi" in risposta al richiamo biblico a essere vigili, presenti». Immagini che «parlano del ricordo come di un dovere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMANZO/2 Stratigrafia del potere nella Russia di Lebedev

ANTONIO BUOZZI

C'è una geologia della storia che può diventare occasione di denuncia politica e allo stesso tempo di ottima letteratura. Lo conferma ancora una volta lo scrittore russo Sergej Lebedev, non a caso geologo di formazione, al suo terzo romanzo pubblicato in Italia, *Il veleno perfetto*, pubblicato da Keller nella traduzione di Rosa Mauro (pp. 271, 18 euro). Fin dalla sua opera prima, *Il confine dell'oblio* (2011), che ripercorre le tracce di un misterioso Nonno due (il primo era, naturalmente, Stalin) di cui l'autore ricostruisce l'oscura e sottocattiva attività di direttore di un lager siberiano, la passione di Lebedev è sempre quella di disseppellire il passato, di delinearne la stratigrafia come in un deposito sedimentario: reperti documentali, residui materiali, testimonianze scritte di proprio pugno o verbali d'archivio, insomma quel residuo materiale che la storia trattiene e che solo l'acribia di un geologo - o di un archeologo - sanno portare alla luce. Nelle opere di Lebedev, però, che dall'invazione ucraina si è stabilito a Potsdam, vicino a Berlino, c'è molto di più di una accurata ricostruzione storica o giornalistica. Quello che gli interessa analizzare sono i meccanismi del potere, gli ingranaggi che generano e regolano quella macchina apparentemente invincibile di coazione e terrore che è il totalitarismo, di qualsiasi colore. Annota Lebedev proposito del protagonista del romanzo, il chimico Kallin: «Gli piaceva l'idea semplice ma paradossale che il veleno migliore sia la paura. Il migliore avvelenamento avviene quando l'individuo avvelena se stesso». Nel suo ultimo romanzo troviamo allora abbozzata una genealogia delle armi chimiche, che dalla Repubblica di Weimar con i primi esperimenti del tedesco Fritz Haber, il padre dei concimi azotati, attraverso il regime nazista, approda nelle città segrete dell'Urss, le cosiddette Zato

(Formazioni amministrativo-territoriali chiuse), non luoghi geografici nascosti dalle mappe ufficiali e completamente separate dall'esterno, dove si studiano e sperimentavano gas letali e ordigni nucleari. E in questo contesto di isolamento che si sviluppa la vicenda di Kallin, a capo del principale laboratorio dell'Isola (richiamato al monastero delle isole Solovki, convertito da Stalin in uno dei più famigerati gulag) e della sua geniale creazione: il «debutant», un veleno letale così volatile da non lasciare alcuna traccia. Quando, con la caduta dell'Urss nel 1991, cambia la geografia del potere, Kallin cerca rifugio all'estero, proponendosi ai nemici di un tempo, nascosto in un paesino dell'ex Ddr al confine con la Repubblica Ceca. Ma a Mosca non si dimenticano di lui e inviano due emissari a compiere la necessaria nemesi. Il racconto intreccia allora i moduli di una spy story alla Carre con una caccia all'uomo che ci rimanda a *Oblio e perdono* di Robert Harris. E qui traspare evidente il riferimento alla contemporaneità, basti pensare agli avvenimenti su commissione di Alexander Litvinenko, Sergei Skripal e, più di recente, Alexei Navalny. Un veleno, per richiamare il titolo, che si forma nelle stanze del potere come precipitato ideologico, che annienta ogni possibilità di esistenza, tanto da rendere la morte, per chi lo ha assunto, come un'esito possibile per interrompere la contaminazione. Ma Lebedev va oltre e lancia un avvertimento: il veleno è invisibile, non lascia traccia, per questo il suo potere è invincibile. «La morte lascia sempre prove, tracce naturali di vario tipo che l'investigatore intelligente coglierà. Così è fatto il mondo, sono le sue leggi. Aggirare o ingannare queste leggi, fare in modo che la morte giunga invisibile e penetri attraverso qualsiasi protezione senza lasciare tracce, è un potere immenso, la possibilità di governare l'esistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Divus Thomas" e Rosmini

"Rosmini filosofo e teologo con Tommaso: unità di scienza e santità". Ecco il titolo dell'ultimo numero monografico della rivista "Divus Thomas" che verrà presentato a Rovereto (Trento) oggi alle 20.30 presso la Casa Natale di Antonio Rosmini, dove interverrà, oltre al curatore della rivista Fernando Belli,

Giuseppe Barzaghi, modera l'incontro Paolo Fedrigotti. Il volume approfondisce il riferimento e il confronto tra (e su) Rosmini e (su) Tommaso, focalizzandosi non solo sugli aspetti storico-culturali ed epistemologici della vicenda, ma anche sull'interazione della loro filosofia e della loro teologia, ma analizzando e sviluppando anche gli aspetti originali del pensiero rosminiano, inclusi quelli prodotti in campo pedagogico-spirituale e giuridico-culturale. (R.Cut.)

John Fante Festival per il 40°

Da oggi torna il John Fante Festival "Il dio di mio padre", diretto da Giovanna Di Lello e giunto alla sua XVIII edizione a Torricella Peligna, paese di origine del padre dello scrittore americano (1909-1983). Per celebrare i 40 anni dalla morte dello scrittore quest'anno il Festival raddoppia il suo appuntamento e si svolge in due diversi momenti, dal 28 al 30 luglio e dal 19 al 20 agosto 2023. Tra gli ospiti del Festival, Victoria Fante, Edoardo Albinati, Lisa Ginzburg, Tiziana Lo Porto, Gian Marco Griffi, Charmaine Wilkerson, Tommaso Labate.

I passi non servono più a nulla. Perlopiù in Europa, pensiamo sulle nostre montagne, i valichi che per millenni hanno messo in comunicazione versanti contigui ora sono, nella migliore delle ipotesi, mete per giganti, motociclisti e ciclisti; oppure, semplicemente, sono stati abbandonati e dimenticati. Ci sono i trafori ormai, tunnel sempre più lunghi e arditì, ed è giusto che sia così: perché è la montagna che si evolve, anche nelle comunicazioni. Eppure un qualcosa si sente di aver perso: il sapore della conquista, l'affacciarsi su ciò che è diverso e nuovo. Un qualcosa che prima non si conosceva, e che si ritrova invece in ogni pagina del brillante libro di Tino Mantarro *Attrazione dei passi. Piccolo invito a scoprire cosa c'è oltre le cime* (Ediciclo, pagine 94, euro 9,50). Un po' reportage un po' memoir un po' digressione storica e letteraria, il libretto si muove tra i nostri valichi alpini e i più remoti passi del Tibet o del Caucaso: un viaggio che non è itinerario materiale bensì ideale, dove la rotta è tracciata dall'immaginario e dal filo del racconto. Non che i luoghi siano fittizi, anzi: Mantarro da anni percorre un proprio originale giro del mondo a tappe utilizzando i mezzi più disparati, sempre immerso nelle popolazioni dei vari luoghi che attraversa - o forse è meglio dire che incontra. Tutto parte dalla natia Valtellina, non in altura ma in quei larghi fondovalle che sono montagna-nont montagna: paesaggi dominati dalle creste ma da queste separate da una distanza rarefatta. Picchi aguzzi e vette innevate sono la montagna "inventata", per richiamare l'intuizione di Joutard; la montagna della realtà è quella dei declivi coltivati strappando terrazzamenti con la tenacia di generazioni, dei torrenti che diventano fiumi e laghi, degli assi portanti delle strade (e qualche volta delle ferrovie, sempre che non siano state chiuse dalla miopia italcia) lungo le quali si allineano le nuove case, i nuovi capannoni. Così la Valtellina, come cento altre valli alpine, ingolosisce i suoi stessi abitanti con quelle montagne che la circondano: «Se cresci in un paese che è aggrappato ai fianchi della montagna come un quadro alle pareti - scrive Mantarro -, allora vivi fisicamente una naturale dimensione alpestre, ti appartiene, ti entra dentro. Se invece è un posto di montagna che non è proprio montagna, ma sta in mezzo, allora è possibile che si sviluppi la voglia non di conquistarla, ma di scavalcarla. Soprattutto se, come il poeta John Donne, hai sempre pensato che "vivere in una sola terra è prigione"». Per non farsi imprigionare Mantarro inizia dallo Spuga, lo spartiacque carico di suggestioni tra il Po e il Reno, e arriva al Shakhristan in Tagikistan o al Khunjerab tra Cina e Pakistan. Ma non ci sono esotismo o compiacimento, nelle sue pagine. Da uomo di confine, sa che ogni confine è sfumatura e non linea netta: una consapevolezza che, almeno in Italia, sembra degradare ancor più velocemente dell'altitudine mano a mano che ci si allontana dalle Alpi. Il passo, per sua natura, è comunicazione e scambio; uno Stato può arrivare a serrarlo *manu militari*, ma per farlo ha bisogno di imporre con l'esercito una chiusura che è ostile alla stessa natura umana: quella che alla fine, con il tempo, trova sempre il modo di aggirarla. Magari imboccando la strada della valle vicina, e del suo passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA